

Entrare e uscire dall'arca

Gen 6, 1-22

Il diluvio

“Come ai tempi di Noè”, dice il Vangelo di oggi. Che cosa è accaduto al tempo di Noè? È successo che la malvagità degli uomini ha condotto il mondo sull’orlo della fine, e tutto questo senza che se ne rendessero conto! La catastrofe è arrivata e gli uomini vivevano spensierati e inconsapevoli. Succede sempre così. Il testo di Genesi presenta anche un lato che ci turba: forse che Dio si è pentito di aver creato l’uomo e il mondo? il diluvio è certamente il frutto della malvagità ma è anche un castigo di Dio? Domande tremende! Di per sé Genesi parla di un Dio “addolorato”. Il pentimento di Dio è solo per un attimo e prevale in lui il dolore, una fitta al cuore, nel vedere come gli uomini siano capaci di distruggere il mondo con le loro stesse mani. Ma più ancora prevale in Dio un progetto salvifico: bisogna salvare il mondo, l’umanità non deve andare perduta a causa della malvagità irresponsabile di chi vive cercando solo il proprio piacere e il proprio tornaconto.

Le cose non sembrano essere cambiate, e il racconto di Genesi descrive qualcosa che possiamo vedere accadere sotto i nostri occhi. Non ci rendiamo conto che abbiamo la tremenda possibilità di distruggere la vita, non ci accorgiamo di come la malvagità di ciascuno ha conseguenze che riguardano tutti. Il problema è il cuore dell’uomo che sembra incline al male: “ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre”. Come possiamo pensare di uscire dalla crisi che stiamo vivendo se non si converte il nostro cuore? Questo mondo che sembra sia possibile ora ritrovare è ancora a rischio di distruzione!

Costruire un’arca

Ma Dio ha in serbo una sorpresa, un piano per salvare l’umanità da sé stessa. Il primo passo è trovare qualcuno che sia un alleato disposto a prendersi cura dell’umanità. E “Noè trovò grazia agli occhi del Signore”. Ne basta uno, un solo giusto, per mettere in salvo il mondo! Giusto perché “trova grazia”, si lascia riempire di grazia, riceve la vita come un dono e non se ne appropria con superbia. Noè rappresenta l’uomo pieno di grazia, reso nuovo dalla grazia. Potremmo in lui vedere una prefigurazione di Gesù, colui che attraversa con l’umanità il mare del diluvio per portarci in salvo. Dio non salva il mondo senza che gli uomini – almeno uno – facciano la loro parte. E manderà il Figlio per costruire una nuova Arca, perché sempre ci sia una barca nella quale trovare rifugio e metterci insieme in salvo dal male.

Ma intanto, all’approssimarsi della catastrofe, che cosa deve fare Noè? Costruire un’arca, una “casa-rifugio” nella quale porre in salvo gli esseri viventi, l’umanità e il mondo. Diventerà un segno per sempre: per salvare il mondo serve un Arca, una barca che tragga in salvo il meglio dell’umano e a favore di tutti. Nei passaggi della storia la Chiesa è stata spesso quest’Arca che pone in salvo il meglio dell’umano. Lo sarà anche in questo tempo? Si troverà un uomo giusto che non pensa solo a salvare se stesso?

Noè starà chiuso nell’Arca per quaranta giorni! Si deve attraversare una quarantena per uscire dalla violenza distruttrice. A volte non possiamo fare altro che questo: chiuderci in casa e aspettare che passi il diluvio, e porre in salvo il meglio del mondo e dell’umano comune. Non è questo che abbiamo cercato di fare in questi giorni di pandemia? Il mondo avrà sempre bisogno di un’Arca nei momenti difficili. Nell’Arca occorre restare in attesa che passi la tempesta. Non è un luogo definitivo è solo

un mezzo di passaggio. Ma in questo “tempo di mezzo” impariamo la difficile convivenza in spazi stretti, nella diversità che rende la vicinanza difficile. Immagino che nell’Arca si stesse stretti, uniti forse più dalla paura che dall’amicizia, sballottati dalle onde pregando che l’imbarcazione reggesse le forze del mare in tempesta. Abbiamo vissuto anche noi una “quarantena” chiusi nelle nostre case: chissà che cosa abbiamo appreso da questa prova inaspettata. Chissà se il cuore degli uomini si è lasciato convertire dalla grazia, e possiamo anche noi “trovar grazia agli occhi del Signore”!

Uscire dall’arca

Dall’Arca poi si deve uscire! L’operazione è tutt’altro che facile. Qualche volta sembra che prevalga la paura di uscire ancora nel mondo, e per qualcuno oggi pare prevalere il desiderio di restare protetti nel chiuso delle nostre case-arche. Ma si deve uscire, e la vita può riprendere il suo corso. L’uscita dall’arca è propiziata da due gesti che mi sembrano altamente simbolici: la ricerca di un suolo abitabile, con l’invio della colomba, e poi il primo atto di Noè sceso dall’Arca, che pianta una vigna.

Si va per tentativi. Si prova a riprendere il corso normale della vita, si inviano dei messaggeri in attesa che tornino con un ramo di ulivo, con il segno della pace, del mondo che ancora è abitabile.

Ma mi piace soprattutto riprendere il gesto di Noè che pianta una vigna. È il segno che si può ancora gioire della vita, si può fare festa. Certo rimane un atto non privo di pericoli, e infatti Noè dopo aver piantato la vigna si ubriaca! Non pare diverso da chi in questi giorni sembra ubriaco di libertà e torna ad essere quell’uomo irresponsabile di sempre. Ma piantare una vigna è anche il segno che si può godere di nuovo del piacere di vivere, che il mondo è ancora un luogo dove vivere felici. Dio ha posto il suo arco – l’arcobaleno dopo il diluvio – a protezione del mondo. Se facciamo festa non dimentichiamoci di alzare gli occhi verso il cielo. Non torniamo a bere e mangiare pensando solo a noi stessi, cercando di salvare la nostra vita a spese di quella degli altri. Celebriamo la gioia di vivere dopo aver preso cura del mondo e dell’umano, facciamo festa in compagnia di Dio, nell’alleanza con lui. Il vino della festa sarà il segno del sangue versato – così Gesù celebrerà la Pasqua che ci porta in salvo dalle prove della vita – di una vita spesa per amore del mondo e degli uomini.

Piantiamo una vigna anche noi, facciamo festa e impariamo di nuovo a vivere insieme.